

contrando la costante opposizione delle commissioni parlamentari, si fecero portatrici di importanti istanze liberali. Esse, infatti, misero in discussione l'idea che un contratto potesse essere inscindibile, e tentarono di affrontare i problemi inerenti alla normativa riguardante la cosiddetta separazione personale, che riconosceva in determinati casi il diritto dei coniugi a separarsi, ma di fatto introduceva nella vita dei cittadini, come scrive Seymour, "an area of personal limbo" (p. 74).

Una parte consistente del libro è naturalmente dedicata alla posizione dei cattolici, e in particolare della Chiesa, rispetto al divorzio. Secondo l'autore, fu proprio la discussione di fine Ottocento relativa all'introduzione di una legge sul divorzio — e non l'ascesa dei socialisti — a indurre i cattolici a partecipare in maniera più attiva alla vita politica dello Stato unitario. Se già nel 1880 l'enciclica papale *Arcanum divinae* aveva rivendicato il primato della legge canonica in materia di matrimonio, fu soprattutto l'organizzazione dell'Opera dei Congressi a segnare un punto di rottura rispetto al passato. Attraverso di essa, la Chiesa e i cattolici conservatori non solo si mobilitarono contro la legge sul divorzio, ma presentarono la Chiesa come il simbolo dell'unità spirituale della nazione, mettendo così in discussione il principio della separazione tra la Chiesa e lo Stato. La crescente alleanza tra i cattolici e lo Stato italiano, resa ancor più forte dal Patto Gentiloni e dai Patti Lateranensi, segnò — per Seymour — il declino di ogni discussione riguardante il divorzio e, soprattutto, il distacco dell'Italia dagli altri paesi europei.

La centralità ricoperta dalla famiglia nella vita politica italiana e nella definizione stessa dell'iden-

tà nazionale emerge con particolare chiarezza nell'analisi che Seymour offre del secondo dopoguerra. Se, infatti, la Dc sostenne con forza l'idea che la famiglia costituisce il nucleo fondante della società — nella sua forma privatizzata piuttosto che in quella pubblica voluta dal fascismo —, lo stesso Pci vide nella famiglia una fonte di solidarietà nazionale e armonia. Furono, dunque, i cambiamenti introdotti dal miracolo economico a rendere non solo possibile ma necessaria la revisione del Codice civile e del diritto di famiglia. Nell'analizzare i protagonisti del nuovo dibattito, Seymour non si sofferma unicamente sulle attività, ormai assai note, del Partito radicale, o sulle posizioni dei maggiori partiti di massa, ma evidenzia il ruolo della stampa e del movimento delle donne nel sostenere e diffondere la richiesta di introduzione del divorzio. Secondo l'autore, furono soprattutto le riviste "Noi donne" ed "Effe", seguite da "ABC", "Grazia" e "Annabella", a evidenziare il distacco esistente tra il paese legale e quello reale, e a sostenere la necessità che il divorzio rispondesse alle trasformazioni in atto nella società italiana.

Il volume rappresenta un contributo fondamentale alla storiografia relativa al rapporto tra famiglia, società civile e nazione nell'Italia post-unitaria. Come ogni buon libro, presenta dei limiti. Se, da un lato, risulta ricco e convincente il quadro delle discussioni relative alla legge sul divorzio, l'analisi della società civile rimane per lo più sullo sfondo e limitata ai due decenni successivi all'unità d'Italia. Ciò impedisce di comprendere in che modo le leggi sul matrimonio abbiano influenzato la vita degli italiani, a seconda della loro appartenenza di classe e di genere, e contribuito a defi-

nire il loro rapporto con lo Stato. Inoltre, la ricostruzione della voce e della posizione delle donne risulta a volte eccessivamente sacrificata. Per quanto Seymour riconosca l'importanza di figure come Anna Maria Mozzoni, Teresa Labriola e Sibilla Aleramo, nonché del movimento delle donne degli anni sessanta, nel definire i termini del dibattito solo di rado colloca le loro argomentazioni nel più ampio contesto del loro pensiero e attivismo politico. In questo modo, rimane poco chiaro il motivo per cui furono così poche le donne che, almeno nella prima metà del Novecento, si mobilitarono a favore del divorzio.

Elisabetta Bini

VINCENZO SCHIRRIPIA, *Giovani sulla frontiera. Guide e scout cattolici nell'Italia repubblicana*, Roma, Edizioni Studium, 2006, pp. 282, euro 22.

Attraverso un'attenta disamina delle vicende che hanno caratterizzato la storia del movimento scoutistico italiano dal dopoguerra alla metà degli anni settanta, il volume fornisce un interessante contributo alla storia dell'associazionismo giovanile nel nostro paese, colmando in tal modo una delle molte lacune di questo genere di studi. Il lavoro di Schirripa consente di prendere coscienza del ruolo — forse spesso sottovalutato — svolto dalle guide e dagli scout cattolici nell'universo giovanile italiano, un ruolo importante da un punto di vista qualitativo prima ancora che quantitativo. La capacità di lasciarsi coinvolgere dalle istanze e dai fermenti di varia natura che condizionarono l'esistenza delle giovani generazioni in questo arco di tempo rende infatti il movimento scout un esempio abbastanza rap-

presentativo dell'intera realtà giovanile italiana.

Certamente le associazioni scoutistiche nacquero in Italia sulla base di un preciso orientamento culturale e aderendo ai valori del mondo cattolico, ma l'autore riesce a dimostrare come la loro forza, rivelatasi nella capacità di eludere l'erosione di iscritti che colpì invece gran parte delle altre associazioni giovanili negli anni sessanta, fosse dovuta proprio all'instaurazione di un rapporto aperto e disponibile al dialogo con il mondo esterno.

Il confronto con la società, e in particolare — ovviamente — con le generazioni più giovani, attraversò nel tempo fasi diverse, risentendo dei mutamenti delle problematiche culturali e politiche dalle quali essa era attraversata. Tuttavia la disponibilità a dare spazio al dialogo e alle discussioni interne, il rispetto del pluralismo e il rifiuto di assumere posizioni strumentali a qualsivoglia disegno politico, furono degli elementi che caratterizzarono in maniera continuativa l'esperienza delle associazioni degli scout e delle guide cattoliche italiane. Nessun collateralismo alla Democrazia cristiana, dunque, tanto che fu impedito ai capi scout sia di assumere ruoli direttivi nei partiti politici, sia di partecipare attivamente alle campagne elettorali; ma l'autonomia del movimento riguardava anche i rapporti con l'Azione cattolica e le stesse gerarchie ecclesiastiche, cosa che non mancò di provocare qualche tensione, soprattutto negli anni più "caldi" della contestazione giovanile.

Nel dopoguerra e, sostanzialmente, per tutti gli anni cinquanta, le organizzazioni scoutistiche si concentrarono comunque sui problemi relativi al metodo educativo, alla formazione dei capi e

al consolidamento delle strutture associative. L'idea di base era quella di non discostarsi dal compito più importante dello scoutismo, che consisteva nel preparare i giovani alle sfide della vita secondo metodi e criteri determinati. La centralità dell'azione, la capacità di sopportare e superare le difficoltà che presenta la vita a stretto contatto con la natura, ma anche la valorizzazione della spiritualità del giovane e della sua educazione religiosa (rese più facili da quello stesso contatto), costituivano i fini educativi dai quali non si poteva prescindere.

L'interesse e l'apertura delle associazioni scout verso una dimensione sociale si presentarono con forza maggiore a partire dall'inizio degli anni sessanta. Non è un caso che Schirripa metta al centro del proprio lavoro soprattutto le vicende di questo decennio, così denso di avvenimenti e di fermenti sociali, culturali e infine politici che travolsero un'intera generazione di giovani e che, di conseguenza, non potevano non penetrare all'interno dello stesso movimento scout. Temi come la guerra fredda, la decolonizzazione, la fame e il sottosviluppo dei paesi africani, il razzismo e l'antifascismo divennero argomenti sempre più discussi fra i giovani scout, e le pagine delle loro riviste specializzate stanno ampiamente a testimoniare. Le posizioni assunte a proposito di queste grandi questioni non erano univoche, anzi. Soprattutto il tema della Resistenza provocava divisioni anche marcate tra i lettori, a ulteriore dimostrazione dell'apertura e della tolleranza politica e culturale che trovavano albergo all'interno delle associazioni scoutistiche. Tuttavia, nonostante preoccupazioni e resistenze di vari settori che temevano che le istanze di cambiamento finissero per snaturare eccessi-

vamente lo scoutismo, in quegli anni Asci e Agi dovettero affrontare una serie di problematiche che, complice anche il Concilio Vaticano II, non poterono che portare a un rinnovamento nelle organizzazioni, nel metodo e nello spirito stesso che animava i membri appartenenti ai gruppi scout.

L'urgenza di impegnarsi in prima persona nelle lotte studentesche e operaie, di calarsi nelle realtà di disagio sociale, di portare il proprio aiuto in luoghi colpiti da catastrofi naturali (ad esempio la Firenze dell'alluvione), si saldava con la volontà di "democratizzare" le stesse strutture organizzative delle associazioni scoutistiche. Allo stesso modo era molto sentita l'esigenza di lasciare spazio a un'interpretazione del metodo più libera, tanto che si finì per garantire un buon margine di tolleranza verso le varie sperimentazioni che si improvvisarono nei contesti locali.

L'esplosione della contestazione sessantottesca fece sì, tra l'altro, che le assemblee ricalcassero il modello di quelle studentesche, che nei campi scout si praticassero giochi che privilegiavano la cooperazione a scapito della competizione, che si innovassero le forme dei riti religiosi. E ancora si misero in discussione le gerarchie, i richiami alla vita militare rappresentati dalla divisa o dal rito dell'alzabandiera, e perfino la matrice eccessivamente "borghese" del movimento scout. Molto interessante, a proposito dei rapporti fra movimento scoutistico e gruppi del dissenso cattolico, è il paragrafo che l'autore dedica all'esperienza della comunità dell'Isolotto di Firenze, che mostra come gli scout fossero fra i protagonisti più attivi di quell'emblematico caso di contestazione.

La questione che tuttavia risultò centrale per tutti gli anni ses-

santa, e alla fine risolta nel 1974 con l'integrazione di Agi e Asci, fu quella della volontà di porre fine all'educazione separata di maschi e femmine. Un processo che fu portato a compimento non senza travagli, critiche e perfino scissioni, ma che, alla fine, fu gestito "dall'alto" con abilità, in modo tale che il movimento scoutistico riuscisse a ritrovare una prospettiva unitaria, senza rimanere eccessivamente condizionato dal clima radicalmente ideologizzato degli anni settanta. La nascita dell'Age-sci e la "coeducazione" rappresentarono infatti il coronamento di un percorso che vide il movimento scout attraversare gli anni della contestazione — assorbendone le istanze di cambiamento e perfino i tratti più decisi della politicizzazione — senza esserne tuttavia travolto e trovando invece quelle soluzioni che continuarono a suscitare l'interesse dei giovani italiani negli anni a venire.

Matteo Barbetta

"Archivio trentino. Rivista di studi sull'età moderna e contemporanea", 2007, n. 1, pp. 450, euro 20.

Recensire una rivista non risulta mai un compito facile per la varietà degli articoli contenuti. Questo numero dell'"Archivio trentino" raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Trento il 10-12 novembre 2005 e dedicato a "Scrivere agli idoli: la scrittura popolare negli anni sessanta e dintorni a partire dalle 150.000 lettere a Gigliola Cinquetti". L'analisi, utile per delineare un contesto più ampio e generalizzato, si è rivolta agli archivi di persona, trattandone esempi specifici. Le osservazioni che seguono si concentreranno sugli articoli di carattere prettamente archivistico, che analizzano le carte di Gigliola Cinquetti, Ménie Grégoire, Claudio Villa e Fabrizio De André.

La dottrina archivistica si è orientata ultimamente a riconoscere il carattere di archivio anche ai fondi privati e non più soltanto a quelli pubblici. L'accezione viene estesa a quei complessi di scritture legati da un vincolo naturale e necessario, il nesso che collega in maniera logica e formale le carte, spostando l'attenzione dalla natura del produttore alle caratteristiche costitutive della sedimentazione della documentazione, anche se in parte modificate da selezioni o scarti. La persona fisica produce documentazione legata sia alla sfera giuridico-amministrativa, sia alle sue attitudini-attività personali, in cui rientrano i carteggi e tutte le scritture più propriamente intellettuali, esplicitate in manoscritti in cui viene rappresentata a volte la parte più intima della persona, quella più legata all'esigenza di lasciare traccia di sé. Si trovano anche materiali non documentari come opuscoli e ritagli di articoli. I problemi principali riguardano la volontà della trasmissione della propria memoria e una cattiva conservazione delle carte. Spesso una selezione indiscriminata, dettata da criteri soggettivi non scientifici, o una gestione poco attenta del materiale compromettono il vincolo, a volte lo distruggono, trasformando un archivio in una semplice raccolta di carte e ricordi. Antonio Romiti sostiene che, essendo pochi gli archivi personali che potrebbero essere considerati archivi in senso proprio, è necessario considerare non solo il vincolo, ma anche la metodologia formativa dell'archivio stesso, così da ampliare il concetto di archivio. Il vincolo naturale si esplicita nelle metodologie formative creando un archivio improprio (Antonio Romiti, *Per una teoria della individuazione e dell'ordinamento degli archivi per-*

*sonali*, "Studi medievali", dicembre 1992, fasc. II).

Il caso dell'archivio Gigliola Cinquetti, conservato presso il Museo storico in Trento nella sezione Archivio della scrittura popolare, risulta di estremo interesse. La quantità fluviale di lettere ricevute dalla cantante ha coinvolto, per la conservazione, l'intera famiglia, con la creazione di un sistema utile allo scopo in continua evoluzione, testimoniato da segni e annotazioni apposti sulle buste. Venivano segnalati il contenuto, gli allegati, le date delle risposte, di cui in qualche caso sono presenti anche le minute. Le lettere sono state smistate in base all'argomento, le più significative segnalate e suddivise per oggetto, cronologia e mittente. Se inizialmente si trattava di una fase sperimentale di archiviazione, col tempo si è ritenuto necessario creare un sistema organico, utile soprattutto per un controllo delle ragioni della corrispondenza, non limitato alla fase corrente, ma anche a quella della conservazione (Andrea Giorgi, Alessandra Pedrotti, *Lo zio in archivio: sulle tracce del sistema di gestione dell'archivio di Gigliola Cinquetti*).

L'archivio di Ménie Grégoire, conservato presso il Centre d'Archives contemporaines di Tours, raccoglie centomila lettere inviate da ascoltatrici e ascoltatori della trasmissione radiofonica tenuta dalla giornalista. Il materiale è, in realtà, piuttosto eterogeneo e comprende anche foto, poesie, diari personali, messaggi di insulti, *collages*. Nel riordinamento si è tenuto conto del lavoro effettuato originariamente dallo staff della Grégoire: ogni busta, sul cui retro veniva riassunto il contenuto della lettera, era qualificata in base a un glossario di argomenti e in seguito collocata in ordine cronologico in faldoni tematici. La sud-